



OPEN ACCESS

**Citation:** M. D'Errico (2019) Khartoum. L'invenzione di una capitale (1898-1910). *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 2(1): 43-58. doi: 10.13128/bsgi.v2i1.802

**Copyright:** © 2019 M. D'Errico. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/bsgi>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## **Khartoum. L'invenzione di una capitale (1898-1910)**

### **Khartoum. The Invention of a Capital (1898-1910)**

MARINA D'ERRICO

*Ricercatore indipendente*

Email: [marina11derrico@gmail.com](mailto:marina11derrico@gmail.com)

**Abstract.** The city of Khartoum, the capital of present-day Sudan, strategically located at the crossroads of the crossings of the African continent, along the north-south and east-west routes, was rebuilt ex novo by the British, at the turn of the 19th-20th century. Founded in 1820 in the context of Turkish-Egyptian Egypt, it grew rapidly in the central decades of the 1800s, it was then sacked and partially destroyed after 1885 during the years of the Mahdist revolt. Following the British re-occupation of Sudan, the city was rebuilt on the basis of an urban plan devised by an excellent team.

The project represented a real laboratory, in which the theme of the urban and progressive utopia of doctors and urban planners was confronted with the white man's civilizing mission, but the interpretation of the design of the city appears anything but easy to read. From a careful analysis of the papers developed and of the literature, it is possible to advance the hypothesis that the matrix of the plan is of a military nature and that the urban structure, based on a series of diagonal road axes, has been designed to guarantee the safety of the settlers with respect to local populations through a spatial organization that, although developed horizontally (unlike other colonial cities located in an elevated position), offered the maximum visibility and facilitated the operations of intervention by the British army.

**Keywords:** Africa, Khartoum, urban planning.

**Riassunto.** La città di Khartoum, capitale dell'attuale Sudan, situata in posizione strategica all'incrocio degli itinerari di attraversamento del continente africano lungo le direttrici nord-sud ed est-ovest, venne ricostruita ex novo dagli inglesi, a cavallo tra i secc. XIX-XX. Fondata nel 1820 nel contesto dell'Egitto turco-egiziano, crebbe rapidamente nei decenni centrali dell'800, fu poi saccheggiata e parzialmente distrutta dopo il 1885 durante gli anni della rivolta mahdista. A seguito della rioccupazione britannica del Sudan, la città fu ricostruita in base a un piano urbanistico messo a punto da un team d'eccellenza.

Il progetto costituì un vero e proprio laboratorio, in cui il tema dell'utopia urbana e progressista di medici e urbanisti si confrontò con la missione civilizzatrice dell'uomo bianco, ma l'interpretazione del disegno della città appare tutt'altro che di facile lettura. Da un'attenta analisi delle carte elaborate e della letteratura, si può avanzare l'ipotesi che la matrice del piano sia di natura militare e che la struttura urbana, basata su una serie di assi stradali diagonali, sia stata pensata per garantire la sicurezza dei coloni nei riguardi delle popolazioni locali attraverso un'organizzazione spaziale che, pur svilup-

pata in orizzontale (a differenza di altre città coloniali situate in posizione sopraelevata), offrì il massimo di visibilità e facilitasse le operazioni d'intervento da parte dell'esercito britannico.

**Parole chiave:** Africa, Khartoum, urbanistica.

## 1. Introduzione

Che cosa sta alla base dell'invenzione di una capitale? Il quesito è pertinente nel caso della Khartoum ricostruita dai Britannici all'indomani della riconquista. Una città ideale, dove nasce il grande Nilo, da pianificare partendo da zero. Un *team* progettuale d'eccellenza: H.H. Kitchener, il vero ispiratore del piano, capo supremo dell'armata egiziana (*Sirdar*), formatosi alla Royal Engineering Society con una solida esperienza di cartografo alle spalle, avendo, da giovane ufficiale, eseguito il rilievo di tutta la Palestina; il Lieutenant-Colonel G.F. Gorringer, anch'egli uscito dalla Royal Engineering Society; il giovane McLean, futuro ideatore del progetto per Gerusalemme. L'utopia urbana e progressista di medici e urbanisti, tra Ottocento e Novecento, alle prese con la missione civilizzatrice dell'uomo bianco, sembra riunire a Khartoum tutte le condizioni necessarie e sufficienti per realizzarsi in un progetto di facile lettura. Il piano, invece, ha dato origine a ipotesi e a congetture le più disparate.

Che cosa sta realmente alla base dell'invenzione di questa capitale? Meglio: quali erano i reali obiettivi dei committenti? Perché è questo il dato incognito, pur nella vasta letteratura, che mette in imbarazzo lo storico e che finisce, in buona sostanza, con l'opacizzare un progetto che avrebbe dovuto essere, invece, perfettamente trasparente. Forse le linee di questa città trasmettono un messaggio che negli accordi diplomatici non poteva essere scritto perché *top secret*. Può essere una capitale il catalizzatore di un potere ancora da costituirsi? Siamo di fronte ad uno spazio pensato per assicurare il controllo ma anche il passaggio, il meno cruento possibile, a una trasformazione politica che i committenti volevano segretamente realizzare?

Sulla base di questi interrogativi, la ricerca è stata condotta confrontando il piano originale con la relazione tecnica che lo accompagnava, inquadrandolo nell'ambito degli avvenimenti storici e del dibattito dell'epoca sul pensare la città, vagliando le interpretazioni e le testimonianze più vicine, cronologicamente, ai fatti. Ne è emersa un'ipotesi che, se non ha la pretesa di essere assolutamente plausibile, è tuttavia logicamente congruente e che ci fa riflettere sulla relazione di causa-

effetto, troppo spesso data per scontata, tra modernità e progresso.

## 2. Turkiyya: la matrice coloniale

*Io vi nominai Chartum come città, ma però dovete figurarvi in essa niuna cosa di città europea. La dissi città per la sua grandezza, ma del resto il suo aspetto è brutto e deforme; e se fosse in Europa sarebbe un ammasso di tuguri, che non si degnerebbe nemmeno di uno sguardo. Non havvi in essa né ordine, né simmetria: le strade sono bitorzolute e piene di andirivieni, onde è d'uopo farle e rifarle più volte prima di esserne pratico, e spesso tocca a chi è ancora inesperto di essa, di rimanere chiuso come in un labirinto [...] Le case sono di fango e di quadrella cotte al sole, e oltre il triste e desolante aspetto che hanno, sono basse, con meschino tetto, pur di fango e di stuoie[...] (Filippi 2008, 219-228).*

Così descrive Khartoum il missionario comboniano di Verona, Alessandro Dal Bosco, in una lettera al suo superiore in data 27 ottobre 1858.

La città era stata fondata solo pochi anni prima, nel 1820, quando l'armata egiziana, varcate le frontiere meridionali, aveva conquistato il Sultanato Funj di Sennar, la sua capitale. L'Egitto, all'epoca, era provincia dell'Impero Ottomano; il Sudan con gli attuali confini non esisteva ancora: vi erano il regno di Nubia e i sultanati del Darfour e di Sennar, a sud dei quali la regione era abitata da tribù locali. Secondo il diritto internazionale, questo immenso territorio, era una *res nullius* e, a occupazione avvenuta, diventò colonia di un'altra colonia, l'Egitto, passando, quindi, per la proprietà transitiva, sotto la sovranità turca.

La lingua di terra alla confluenza del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro, con l'isola di Tuti nel mezzo, ospitava solo qualche comunità di agricoltori-pescatori, ma la sua posizione strategica indusse l'armata turco-egiziana a installarvi il quartiere generale dopo un primo infruttuoso tentativo di insediarsi a Sennar, devastata dalle epidemie.

Il primo governatore turco-egiziano, Ali Khurshid Agha Pascià, a partire dal 1830, vi costruì una moschea, un ospedale, due caserme e il palazzo del governatore<sup>1</sup> là dove oggi esiste il Palazzo della Repubblica; edifici già presenti all'epoca in cui Padre Dal Bosco arrivò a Khartoum.

Sulla scorta delle mappe, disegnate a memoria, da Joseph Pons d'Arnaud nel 1840 e da Guillaume Lejean a partire dal 1860, Bushra El Tayed Babiker (2003, 13) ha ricostruito il profilo della capitale distinguendo tre quar-

<sup>1</sup> Un disegno del palazzo, datato 1834, è visibile oggi al Republican Palace Museum di Khartoum.

tieri principali, disposti in fasce parallele dalla sponda meridionale del Nilo Azzurro a nord. La popolazione vi era distribuita secondo il gradiente di avvicinamento al Nilo: i coloni nei pressi del fiume, i nativi all'estremo opposto, anticipando un modello urbano che la colonizzazione europea ci renderà familiare. La grande piazza del mercato, circa mille metri quadrati, occupava l'aerea che corrisponde ad Abbas Square, nel piano britannico e, oggi, alla zona intorno alla Grande Moschea. Segno questo che, da piazzaforte militare in tempo di guerra, Khartoum era diventata, in tempo di pace, il grande centro del colonialismo mercantile turco-egiziano, la sua posizione strategica essendo il requisito necessario della prima come del secondo.

Ai margini meridionali del Sahara e alla confluenza di Nilo Bianco e Azzurro, la città era la tappa obbligatoria delle carovane che percorrevano due fra le direttrici maggiori di tutto il continente: il corridoio nilotico nord-sud, e l'asse est-ovest, tra Atlantico e Mar Rosso. Khartoum attirava uomini e merci. Europei, turchi, circassi, egiziani, siriani, copti, greci e armeni, arrivati con l'armata egiziana, vi si stabilirono definitivamente. Pellegrini come i *Fellata*, di ritorno dall'*Hajj* alla Mecca, vi facevano sosta e molti di loro finivano col restarci, dando alla capitale quella che è ancor oggi, con i rifugiati, una caratteristica saliente della sua crescita. Nel 1840 Khartoum contava già trentamila abitanti (El-Bushra 1976, 33). Crocevia tra l'Africa musulmana, per lo più, ma non solo, di lingua araba (Raimbaud 2012, 21-24) e l'Africa animista, la capitale accolse presto anche le missioni e le scuole cattoliche come quelle, appunto, dei comboniani di Verona.

Schiavi, oro, indaco, piume di struzzo, avorio e gomma arabica arrivavano al grande mercato di Khartoum. Il commercio di buona parte di questi prodotti era gravato da monopoli di stato la cui progressiva abolizione, dal 1840 in poi, diede nuovo impulso alla crescita urbana, che raggiunse nel 1882 settantamila abitanti (Shuqayr 2012, 115). Una variopinta umanità, intellettuali e giornalisti, esploratori e missionari, pellegrini e mercenari, lestofanti e avventurieri, afflù nella città, il cui bazar non aveva niente da invidiare a quello del Cairo come conferma Joseph H. Churi che nel 1853, nel suo viaggio verso Kordofan, Darfur e Niger, fece, come altri, tappa nella capitale sudanese<sup>2</sup>. Per chi voleva avventurarsi nelle sconosciute profondità dell'"Africa Nera", Khartoum non era solo l'ultima base di rifornimento ma, grazie all'installazione del telegrafo e del ser-

vizio postale gestito dalla società privata italiana Posta Europe<sup>3</sup>, alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento, era anche l'ultimo caposaldo delle comunicazioni con il resto del mondo.

Cosmopolita, poliglotta, multi etnica e multi religiosa, la capitale sudanese finì col risvegliare l'interesse delle potenze europee, la cui rappresentanza diplomatica in Sudan era piuttosto pasticciata<sup>4</sup>, divenendo un centro d'intrigo internazionale.

Nonostante l'impressione generale di squallore e di miseria che poteva suscitare nel viaggiatore occidentale, la Khartoum turco-egiziana era una città ben più complessa di un insieme di miserabili tuguri: una città araba del deserto<sup>5</sup>, se se ne considera la morfologia urbana e la tipologia abitativa. Un labirinto, per citare Padre Dal Bosco, di strade tortuose improvvisamente sbarrate dai muri di recinzione delle abitazioni - tutte chiuse all'esterno e rivolte sul cortile-patio interno, come ancor oggi sull'isola di Tuti - era il sistema escogitato dagli uomini per preservare il loro habitat dall'invasione del deserto e dalle tempeste di sabbia, gli *haboobs*.

Nella stagione estiva (da marzo/aprile fino alla fine di luglio) la temperatura oscilla tra i 45°C e i 47°C, il tasso di umidità scende al 13%. L'instabilità degli strati più bassi dell'atmosfera, causata dal forte calore, genera gli *haboobs*. Nei mesi invernali la temperatura varia fra i 32°C e i 38°C. La stagione delle piogge (metà luglio-metà settembre) è il periodo delle piene del Nilo che, all'epoca, sommergevano parte del centro cittadino, soprattutto sulla riva destra del Nilo Bianco, a ovest di Khartoum, limitando l'espansione urbana in quella direzione (El-Bushara 1976, 21-22).

La città si estende nella piana alluvionale del Nilo su un deposito argilloso di spessore variabile, fino a trenta metri, che, secondo il tasso di umidità, si dilata e si contrae causando profonde fenditure del suolo (El-Bushara 1976, 21-22). Il rischio di crolli frequenti determinò una tipologia edilizia di costruzioni basse, di un solo piano, in materiali leggeri come i tradizionali mattoni di fango crudo.

Nel 1882 occorsero due avvenimenti che avranno ripercussioni durevoli sulla vita di Khartoum e sul significato della sua ricostruzione: la rivoluzione mahdista

<sup>3</sup> La società privata Posta Europea, che già assicurava un ottimo servizio postale in Egitto, fu in seguito nazionalizzata, ma continuò a essere diretta dal suo ex proprietario, il bolognese Giacomo Muzzi (Hill 1959, 129-131).

<sup>4</sup> Nell'ultimo decennio di vita della *Turkiyya* c'erano solo due consolati a Khartoum: quello greco, che badava a tutelare gli interessi della cospicua comunità greca in Sudan, e quello austro-ungarico che rappresentava anche gli interessi britannici e tedeschi (Moore-Harrel 2001, 21).

<sup>5</sup> Per il rapporto tra l'architettura di Khartoum e il deserto, si veda il brillante saggio di Norberg-Schulz 1997 (116-125).

<sup>2</sup> "The bazaar of Khartoum is not to be despised. You find all there that you do in the bazaar at Cairo, though in smaller quantities" (Churi 1853, 130).

in Sudan, che mise fine al dominio turco-egiziano<sup>6</sup> e l'occupazione militare britannica dell'Egitto in seguito all'insurrezione nazionalista del colonnello Arabi che poteva minacciare gli interessi britannici sul Canale<sup>7</sup>. Quando, dopo tre anni di vittorie militari, le truppe del Mahdi si appressarono alla capitale sudanese, il Kedivè d'Egitto, Tawfiq, chiese l'intervento degli inglesi che già occupavano il suo paese. Il premier liberale Gladstone, contrario all'intervento<sup>8</sup>, sotto la pressione dell'ala imperialista del governo e di una virulenta campagna di stampa, si decise, infine, a inviare una spedizione per organizzare l'evacuazione di militari e civili da Khartoum (Strachey 1918, 257-262). Su proposta degli imperialisti, la missione fu affidata al generale Gordon che aveva già una volta amministrato il Sudan su mandato personale del Kedivè d'Egitto. Invece di organizzare l'evacuazione, Gordon preparò la resistenza<sup>9</sup>. Khartoum, dopo un lungo e drammatico assedio, seguito giorno per giorno dalla stampa inglese, cadde il 25 gennaio 1885 nelle mani dei Dervisci e Gordon fu trucidato.

La sua morte fu uno shock per l'opinione pubblica britannica. Le polemiche sul mancato soccorso infuorarono e finirono col travolgere Gladstone, che dovette dimettersi<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Muhammad Ahmad Ibn Abd Allah Al-Mahdi, capo religioso, il 29 giugno 1881 si auto-proclamò Mahdi (salvatore) e cominciò la sua missione di purificazione dell'Islam. I suoi discepoli, i Dervisci, chiamarono il popolo sudanese a brandire le armi contro il regime turco-egiziano. Sulla rivoluzione e sullo stato mahdisti la letteratura è vasta: Wingate 1891, ma anche la 2ª edizione con introduzione di Holt 1968; Holt 1970 e Nicoll 2004, che fa riferimento a fonti originali.

<sup>7</sup> L'occupazione militare dell'Egitto fu determinata da una serie di circostanze impreviste (Wesseling 1991) ed anche da errori diplomatici, come risulta dal resoconto di Evelyn Baring Lord Cromer, console generale britannico al Cairo (Baring Lord Cromer 1908, I, 254-331; ma se ne veda il reprint, 2001, I, 254-331). Governato *de facto* dalla Gran Bretagna, l'Egitto rimase, *de iure*, provincia dell'Impero Ottomano fino al 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, quando, essendosi la Turchia schierata a fianco delle potenze della Triplice Alleanza, gli Inglesi dovettero, gioco forza, riconoscere il Protettorato sull'Egitto.

<sup>8</sup> Gladstone che, tra l'altro, aveva imperniato la sua campagna elettorale sul disimpegno dall'Egitto, dichiarò, infatti, alla Camera dei Comuni: "Yes, those people are struggling to be free, and they are rightly struggling to be free" (Strachey 1918, 65).

<sup>9</sup> Cromer, console britannico al Cairo, che, dotato di poteri molto ampi, fu il vero protagonista politico del dominio inglese in Egitto, ebbe a scrivere: "Looking back at what occurred after a space of many years, two points are to my mind clear. The first is that no Englishman should have been sent to Khartoum. The second is that, if any one had to be sent, General Gordon was not the right man to send" (Baring Lord Cromer 1908, I, 428).

<sup>10</sup> Cristiano fervente e difensore dei diseredati, Gordon si batté a lungo per l'abolizione della schiavitù. Conosciuto in tutto il mondo per le sue imprese e idolatrato in patria, fu il classico eroe vittoriano. Della sua tragica fine si appropriarono Salisbury e l'opposizione conservatrice che fecero di Gladstone l'oggetto di una vera campagna di linciaggio morale (Sebe 2009, 87).

Da quel momento in poi, per l'Inghilterra vittoriana, Khartoum cessò di essere una semplice pedina con cui si giocava sullo scacchiere internazionale lo *scramble* dell'Africa per diventare una ferita profonda nell'orgoglio della nazione<sup>11</sup>.

## 2. Rioccupazione e ricostruzione

Il Mahdi aveva scelto la vicina Omdurman come capitale: Khartoum, emblema dell'odiosa tirannia turco-egiziana, fu abbandonata e i suoi palazzi demoliti per rifornire di materiali edilizi la nuova capitale, come già avevano fatto i turco-egiziani a Sennar.

Quando gli italiani, sconfitti ad Adua nel 1896, chiesero a Londra una manovra diversiva per alleggerire la pressione ai confini etiopici, gli inglesi colsero al volo l'occasione che aspettavano da più di dieci anni e imposero all'Egitto di allestire una spedizione che ufficialmente doveva raggiungere l'avamposto di Dongola, ma il cui segreto intento era poi di muovere alla riconquista del Sudan. Il 12 marzo 1896 un contingente egiziano di diciottomila uomini comandati da ufficiali britannici si mise in marcia verso Dongola. La versione diplomatica fu che si trattava di un'iniziativa egiziana condotta con l'avallo della Sublime Porta e con l'apporto tecnico britannico. Grazie alla nuova figura del corrispondente di guerra, nata durante il conflitto di Crimea, l'opinione pubblica britannica seguì la spedizione con il fiato sospeso; trasformò immediatamente la lunga marcia attraverso uno dei deserti più caldi del pianeta in una sorta di *Chanson de Geste* e promosse Kitchener, comandante supremo (*Sirdar*) delle truppe egiziane, a eroe nazionale ancor prima dello scontro con il nemico e della vittoria finale.

<sup>11</sup> Vale qui la pena di ricordare che nel 1883 escono a Londra due testi che avranno come effetto quello di orientare le simpatie della *upper class* britannica verso l'imperialismo nascente. Il primo è il libro di F. Galton, *Inquires into human faculty and its development*, che fornirà le basi ideologiche e la giustificazione scientifica delle teorie eugenetiche e del darwinismo sociale e, nello stesso tempo, la risposta al malessere dell'élite vittoriana che si sentiva minacciata dalla progressiva proletarizzazione della popolazione urbana, conseguenza della rivoluzione industriale. Galton, tra l'altro, auspicava l'intervento dello stato per pilotare lo sviluppo demografico, per esempio disciplinando i matrimoni, al fine di garantire la continuità e la riproduzione dei gruppi sociali migliori. Idee che informarono presto la politica demografica nelle colonie anche di altri paesi, quali per esempio l'Italia. Per l'Africa Orientale Italiana, cfr. Podestà 2009, 111-135 e meglio ancora Podestà 2011, 205-231. Il secondo è il testo di J.R. Seeley, docente di Storia Moderna a Cambridge, *The Expansion of England*, vero sussulto dell'*English Pride*, di cui furono tirate ben cinquecentomila copie. A differenza del razzismo francese che sottolineava più il gap culturale tra colonizzatori e colonizzati, quello britannico insisteva sulla differenza genetica, cfr. Njoh 2007, IX. Chamberlain stesso ebbe a dichiarare: "The British race is the greatest of the governing races that the world has ever seen" (Royle 1985, 145).

Al seguito del corpo di spedizione c'erano George Warrington Steevens, corrispondente del Daily Mail, che pubblicava regolarmente i suoi dispacci dal fronte, e il giovane Churchill che, non avendo esitato a far ricorso alle amicizie altolocate della madre per essere arruolato nel leggendario 21° Lancieri, mandava i suoi rapporti al *Morning Post* per quindici sterline la colonna (Warner 1985, 90). Quando nel 1898 Steevens pubblicò *With Kitchener to Khartoum*, il libro fu un vero best-seller: 237.812 copie vendute in meno di due anni. L'editore era Blackwood che, imperialista convinto e abile uomo d'affari, aveva fiutato subito lo *scoop*. "Questa volta faremo centro", aveva scritto a Christine Steevens (Sebe 2009, 86).

Omdurman cadde all'alba del 2 settembre 1898. Kitchener, nominato governatore generale del Sudan, intraprese immediatamente la ricostruzione di Khartoum, scelta come nuova capitale per tre fattori: la posizione strategica del sito; il fatto che la città, ridotta a un cumulo di rovine, non presentava problemi di sventramenti, di conservazione e d'integrazione della città vecchia, la Medina, nella nuova, come quelli che dovrà affrontare Lyautey a Rabat pochi anni dopo; il contrasto schiacciante con l'araba Omdurman, la "tana di conigli" (McLean 2011, 591), sull'altra sponda del Nilo Bianco.

L'innesto del modello urbano occidentale ai Trofici, condotto in condizioni eccezionalmente asettiche, da "laboratorio", raggiunse la ribalta internazionale della conferenza del Royal Institute of British Architects (RIBA) a Londra del 1910. Per dare solo un'idea delle proporzioni dell'avvenimento e della risonanza dell'"esperimento Khartoum", basterà qui ricordare che alla conferenza (la prima di una serie interrotta solo dalla guerra) parteciparono architetti e ingegneri tra i più famosi dell'epoca a livello mondiale. Al tavolo degli oratori sfilarono il francese Hénard con una comunicazione su "Les Villes de l'Avenir", i tedeschi Brinckmann, Stübgen ed Eberstadt che aveva partecipato al concorso per la Grande Berlino, l'americano Burnham, estensore del piano di Chicago, gli inglesi Unwin, Howard e McLean, che illustrò il piano di Khartoum; mentre, nella mostra organizzata in contemporanea dalla Royal Academy, erano presentati, tra gli altri, i piani di Berlage per Amsterdam e quelli di Otto Wagner per Vienna (Whyte 2011).

Dagli atti della conferenza emergono due opposti schieramenti. Da un lato i sostenitori della pianificazione assiale, di tradizione *École des Beaux Arts*, appassionatamente difesa dall'inglese Charles Reilly e dalla Scuola di Chicago con Daniel Burnham. Sul fronte opposto i seguaci di Camillo Sitte, come il tedesco Rudolph Eberstadt, gli anglosassoni Raymond Unwin ed Ebenezer Howard, naturalmente, che, pur riconoscendo l'importanza dei progressi tecnici, si battevano per una città a

misura d'uomo in cui arte e tecnica, edificio e paesaggio coabitassero armoniosamente per la felicità ed il benessere degli abitanti. La pianificazione assiale che organizza lo spazio invertendo i termini del rapporto figura-sfondo e che prima disegna le strade, con inevitabili sventramenti, demolizioni ed espropri, e poi inserisce le abitazioni nello sfondo che ne resta, non presuppone forse un potere dispotico? "Con la nostra democrazia noi non corriamo questi rischi", aveva risposto Burnham a chi gli aveva mosso quest'obiezione (Whyte 2011, VII).

### 3. La carta: la viabilità

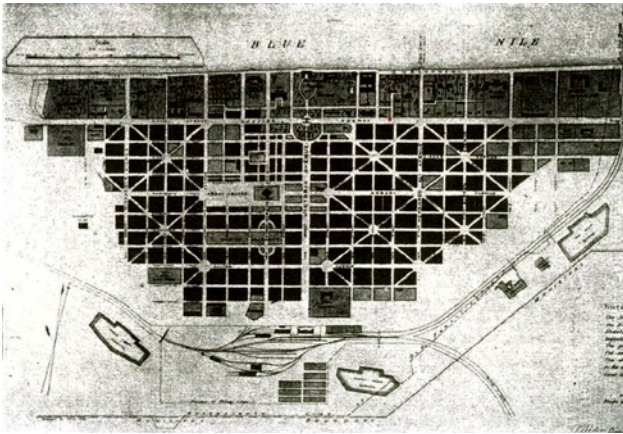
Il progetto originale (Fig. 1), secondo parecchi commentatori, avrebbe parecchie somiglianze con il coevo piano di Chicago.

Nella sua relazione tecnica, McLean spiega che, nello schema ortogonale (Fig. 2) del piano, gli assi paralleli al fiume intersecano quelli perpendicolari ad angolo retto formando dei rettangoli, ognuno dei quali è suddiviso, al suo interno, dalle diagonali e da tre strade che corrono parallele alle *avenues* principali sulle ordinate come sulle ascisse<sup>12</sup>. Obiettivo del progetto: assicurare a Khartoum le condizioni necessarie per il futuro che l'aspetta, quello di essere la più grande città d'Africa al centro di un mercato del cotone fiorente come quello del Lancashire<sup>13</sup>. Il sistema viario è, infatti, imponente non solo per il numero ma anche per la larghezza delle strade che, per le *avenues* principali, varia fra i centottanta e i centoventi piedi (circa cinquantaquattro e trentasei metri) e risulta anche molto costoso. Già la sola pavimentazione aveva posto, infatti, problemi finanziari<sup>14</sup>. Cardini del sistema ortogonale (Fig. 3) sono sette arterie principali: tre corrono parallele al Nilo – Khedive Avenue, Abbas Avenue e Sultan Avenue – e quattro, invece, perpendicolari al

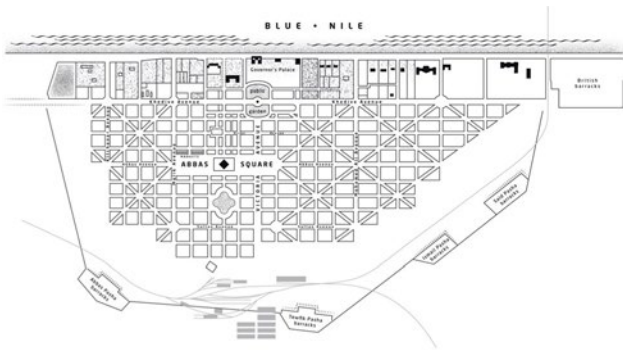
<sup>12</sup> "Running parallel to the embankment are three main avenues, named Khedive Avenue, Abbas Avenue, and Sultan Avenue, while at right angles to the river there are four – namely, Kitchener Avenue, Melik Avenue, Victoria Avenue, and Mohamed Ali Avenue. The general scheme of planning is that the main avenues running parallel to the river intersect those running at right angles, forming rectangles approximately 500 yards square. These rectangles are subdivided by three streets running each way parallel to the main avenues, and by the diagonal streets connecting the intersections of the main avenues" (McLean 2011, 586).

<sup>13</sup> "...but some day Khartoum will be the largest town of Africa and the centre of an enormous cotton trade, for the Sudan is capable of supplying most of the cotton that Lancashire can take; and the town has been planned with an eye to such future development" (McLean 2011, 585).

<sup>14</sup> "Owing to the expense which would be involved in constructing and maintaining such an enormous area of street surface, only the middle third of the main avenues and streets are macadamised at present" (McLean 2011, 587).



**Figura 1.** Riproduzione del progetto di Kitchener presentato alla Conferenza di Londra, 1910.



**Figura 2.** Tavola A. Piano di Khartoum (1904) elaborato dall'autore, con l'aggiunta della ferrovia, sulla base di un disegno di Norberg-Schulz 1997, e del progetto del 1910.



**Figura 3.** Tavola B. Evidenziazione del sistema viario ortogonale e ricostruzione del nome delle strade sulla scorta della relazione tecnica di McLean.

fiume - Kitchener Avenue, Melik Avenue, Victoria Avenue e Mohamed Ali Avenue.

La carta rivela, però, alcune incongruenze. La prima è il susseguirsi regolare d'incroci concepiti sul modello

conosciuto come “zampa di corvo”, cioè di una piazza centrale, in questo caso di forma circolare, da cui si dipartono tre, o più, grandi viali alberati verso direzioni diverse. Che gli incroci non migliorassero la viabilità ma anzi la ostacolassero, era fatto noto già agli architetti della generazione precedente. Sia Ildefonso Cerdà<sup>15</sup> sia Camillo Sitte (Sitte 1996, 100-104) si erano presi la briga di calcolare i punti d'intersezione e di conflitto in un incrocio di quattro strade. Sitte, in particolare, aveva calcolato anche la progressione geometrica dei punti d'intersezione delle traiettorie: cinquantaquattro in un crocchio di quattro strade, centosessanta se ne aggiunge anche solo una quinta.

Senza semafori né codice della strada, in un'epoca in cui i veicoli erano a trazione animale, più lenti e ingombranti delle automobili, l'attraversamento di un incrocio era pericoloso per i pedoni e complicato per i veicoli che s'intasavano in lunghe code d'attesa nelle strade contigue. Haussmann aveva risolto il problema a Parigi con statue e obelischi al centro della piazza che imponevano alla circolazione un senso rotatorio.

La letteratura urbanistica sugli incroci è troppo ampia e nutrita, dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, per pensare seriamente che la Royal Engineering la ignorasse. Quello che sembrerebbe, a prima vista, un errore progettuale nello schema di Khartoum, è che i punti d'intersezione tra le diagonali e le ortogonali maggiori coincidono esattamente (Fig. 2). La conseguenza è che da ciascuna zampa di corvo si dipartono non tre ma ben otto strade e dunque le intersezioni possibili, calcolate da Sitte, si moltiplicano vertiginosamente. Non si vede come McLean<sup>16</sup> potesse ragionevolmente sostenere che le diagonali accelerassero le comunicazioni tra un punto e l'altro della città, sempre che non pensasse a uno squadrone di cavalleria che tutto calpesta e travolge al suo passaggio. Burnham stesso a Chicago aveva cercato di evitare, ove possibile, il sovrapporsi delle intersezioni.

Un'altra contraddizione ci mostra la carta: in prossimità dell'incrocio, le strade vi convergono tagliando i quartieri a triangolo. Gli edifici che ne stanno al

<sup>15</sup> “Pour donner une idée de la complexité des mouvements au Carrefour de quatre rues, supposons que de chaque rue débouchent simultanément quatre groups. Le premier est composé de trois piétons, le second de trois piétons chargés, le troisième de trois cavaliers et le quatrième de trois véhicules à roues. Supposons en outre que chaque élément de ces groups prenne une direction différente : l'un suit son chemin tout droit, l'autre tourne à droite et le dernier tourne à gauche. Cette hypothèse, qui n'a rien d'in vraisemblable, nous donne pour résultat la somme énorme de deux cent croisements” (Cerdà 1979, 153).

<sup>16</sup> “The diagonal streets are undoubtedly a useful direct communication between various points, but at the crossing they form awkward building plots, which are somewhat inconvenient in the business quarter of the town” (McLean 2011, 586).

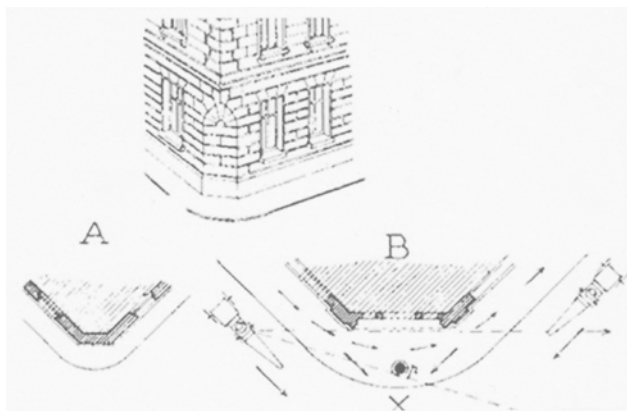


Figura 4. *Pan coupé*. Fonte: Hénard 1982.

vertice s'incuneano, nella maggior parte dei casi, ad angolo acuto nella piazza circolare. I veicoli, che debbono imboccare la via immediatamente contigua, sono quindi costretti a compiere una virata di 135 gradi che richiede, a sua volta, una serie di manovre lunghe e complicate. Inoltre nessun abitante può affacciarsi sulla piazza, nessuna bottega può aprirvi le sue porte: quale attrattiva potrebbe, a questo punto, offrire il crocevia a chi volesse passeggiare per la città? Sono questi probabilmente gli "awkward building plots" di cui parla McLean, fonte di qualche problema nei quartieri commerciali. Argomento noto che era, anzi, uno dei nodi centrali nella polemica tra le due scuole di pensiero che si affrontavano tra XIX e XX secolo sul tema della città: deve essere la piazza una semplice operazione d'ingegneria viaria? Uno spazio sottratto all'abitazione, alla riunione, al commercio, alla passeggiata e all'incontro, come temeva Sitte?

La soluzione fu trovata da Eugène Hénard che nei suoi *Etudes sur les transformations de Paris, et autres écrits sur l'urbanisme* e nel piano per la risistemazione della Place de l'Opéra nel 1906 a Parigi, propose l'invenzione del *carrefour à sens giratoire* e la raccomandazione del *pan coupé* (Fig. 4)<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Ai veicoli va imposto un senso unico rotatorio. Gli spigoli ad angolo acuto degli edifici che si affacciano sulla Place de l'Opéra sono tagliati secondo il modello del *pan coupé*, in modo da usufruire di una terza facciata che, rivolta sul *carrefour*, assecondi il flusso del traffico eliminando i punti di conflitto, e d'altra parte offra una vetrina importante ai commerci, ai grandi magazzini, alle abitazioni. L'essere umano si sarà così riappropriato di questo spazio cittadino coniugando funzionalità e bellezza. L'idea di Hénard diede luogo a tutta una serie di sperimentazioni la prima delle quali fu il Columbus Circle di New York mentre, nello stesso 1906, Adolf Loos scandalizzerà la Vienna benpensante edificando nella Michaelerplatz, in un *pan coupé* proprio di fronte al palazzo imperiale, la facciata, rivoluzionaria nella sua austera nudità, dell'atelier di alta sartoria Goldman&Salatsch.

Se Khartoum era destinata a diventare il centro di un grande mercato del cotone, è almeno sorprendente che a Kitchener, Gorringer e McLean, sia sfuggita l'opportunità offerta dai numerosi incroci di otto strade per aprirvi gli accessi a fondaci e magazzini.

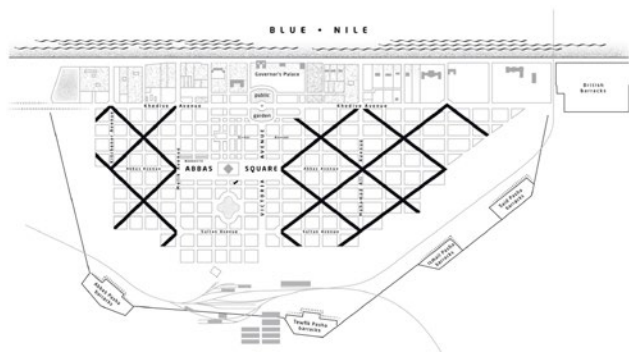
La documentazione storiografica fornisce però un elemento in più. Dice McLean nella sua relazione: "[...] and the most striking feature of the plan is the diagonal streets, which appear to have been introduced primarily for military purposes. Each crossing of these diagonals commands a considerable portion of the city. [...]" (McLean 2011, 586).

Alla base del progetto della città, c'erano, dunque, dei non meglio identificati obiettivi militari che ne condizionavano evidentemente il tracciato viario, incroci compresi.

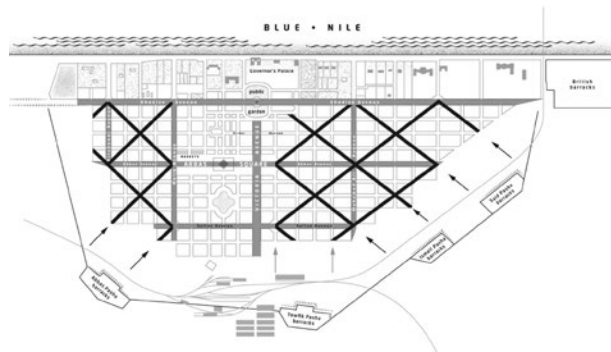
La carta non cessa di incuriosirci: la rete stradale si ramifica e si apre verso l'esterno. Dove vanno tutte queste strade? A nord esse si arrestano contro la linea continua degli edifici governativi i cui giardini bordano il Nilo Azzurro: la città, allora come oggi, volge le spalle al fiume. A ovest esse si bloccano improvvisamente sull'orlo di una fascia di terra che ogni anno era inondata dal Nilo Bianco, le cui acque si ritiravano molto lentamente, trasformando i terreni, di difficile drenaggio, in acquitrini. A sud e a est, al di là del perimetro municipale, esistevano, all'epoca, solo modesti insediamenti rurali sparsi. Le comunicazioni con i vicini e popolosi insediamenti di Omdurman e di Khartoum Nord erano assicurate solo da battelli fluviali. L'unico ponte che il progetto ci mostra è, infatti, quello costruito dalla Cleveland Bridge & Engineering Company e ultimato nel 1909, a nord-est, sul Nilo Azzurro per la ferrovia. La scarsità di ponti è un elemento che ancor oggi sorprende in una città che, come Khartoum, si estende alla confluenza di due fiumi. Quando nel 1912 si pensò di collegare alla città l'imbarcadero della Punta di Mogran, a nord-ovest, curiosamente il progetto fu realizzato con l'ampliamento del troncone ferroviario (Sarsfield-Hall 1975, 103) piuttosto che utilizzando le strade che già vi si dirigevano.

Queste strade non sono state pensate per uscire dalla città. Sarsfield-Hall, membro del Sudan Civil Service, che terminò la sua lunga carriera come governatore della provincia di Khartoum, scrive, nelle sue memorie, che il piano di Khartoum è costituito da una serie di rettangoli che riproducono l'immagine dell'Union Jack. Un certo numero di strade – fra cui le diagonali – si dirama dal punto centrale di ogni rettangolo, dove potevano essere installate postazioni di mitragliatrici<sup>18</sup>. La testimonianza

<sup>18</sup> "[...] its most striking features being wide thoroughfares and also subsidiary diagonal streets contained in rectangles which divided the town



**Figura 5.** Tavola C. Illustrazione delle diagonali ricostruite dall'autore sulla base del progetto del 1910.



**Figura 6.** Tavola D. I due sistemi viari sovrapposti. Illustrazione dell'autore.

di Sarsfield-Hall e la relazione tecnica di McLean hanno un aspetto in comune: entrambe zupano su un particolare – le diagonali, o il centro di ciascun rettangolo – distogliendo l'attenzione del lettore dalla visione d'insieme. Se, invece, facciamo un passo indietro e allontaniamo il nostro ipotetico obiettivo fotografico, andiamo incontro ad alcune interessanti scoperte. La prima è che le diagonali sono, in realtà, gli assi di un secondo sistema viario (Fig. 5) – di cui la relazione tecnica non parla e l'ex governatore provinciale neppure – sovrapposto al primo, ma ruotato di circa 45°, che, presidiato dalle caserme, stringe in due ali tutto il grande, e più importante, settore centrale della città, delimitato a nord dal palazzo del governatore e a sud dallo snodo ferroviario, caratterizzato da una successione di spazi aperti: i giardini, Abbas Square, il mercato e l'area retrostante lasciata libera in vista della futura espansione edilizia. La seconda è che i due sistemi sono concepiti come due *quadrillages* urbani e militari sovrapposti che diventano perfettamente leggibili se rovesciamo l'ottica con cui abbiamo, finora, considerato la carta: le strade non escono dalla città, ma piuttosto vi entrano (Fig. 6). In un baleno le truppe, dalle caserme, potevano raggiungere il Palazzo del Governatore, gli edifici governativi adiacenti e Abbas Square che, se del caso, poteva egregiamente assolvere le funzioni di una vera e propria piazza d'armi. Sarsfield-Hall, inoltre, focalizza la nostra attenzione sul dispositivo d'intervento – le mitragliatrici agli incroci – ma lascia in ombra il suo necessario presupposto: un sistema di controllo preventivo che, tuttavia, deve nascondersi nelle pieghe del progetto, se di un piano militare si tratta. Infatti, se si osserva la fig. 7, ingrandimento del settore est della capitale, si scopre – oltre alla

vaga rassomiglianza con un frattale (da qui la leggenda dell'Union Jack?) – che le caserme “guardano” nella città. È proprio lungo le diagonali (Fig. 5) che la visuale arriva fino a Khedive Avenue, Abbas Avenue e Sultan Avenue e, contemporaneamente, alla fascia degli edifici governativi, alla Grande Moschea e ad Abbas Square. Anzi, a ben pensarci, la funzione principale delle diagonali sembra essere proprio quella di dare la visuale alle caserme, poiché, per quanto riguarda la movimentazione delle truppe, il sistema ortogonale nord-sud era più che sufficiente. E là dove non arriva l'occhio dalle caserme, arriva la visuale dai treni in movimento. È la famosa ferrovia fatta costruire da Kitchener ai soldati per il trasporto delle truppe, durante l'epica marcia nel deserto immortalata da Steevens. Da Wadi Halfa, essa arrivò a Khartoum il 31 dicembre 1899. Il treno e il suo utilizzo per il trasporto delle truppe avevano consentito la spedizione da Dongola a Khartoum nel biennio 1896-1898. L'invenzione dei treni blindati in servizio di pattuglia dovuta proprio a Kitchener<sup>19</sup>, inviato due anni dopo in Sud Africa, assegnerà la vittoria agli inglesi sui boeri che fino a quel momento li avevano tenuti in scacco con una guerra di guerriglia. È dunque dai treni che l'occhio fruga tutta la capitale: nessun angolo è segreto, nessun riparo possibile. La sicurezza riposa sull'onnipotenza dello sguardo: uno sguardo che muove in molteplici direzioni e da angolature diverse e punta al Palazzo con gli edifici adiacenti, in asse con lo snodo ferroviario. Una maglia di corridoi ottici, al contempo linee di tiro incrociato e di movimentazione delle truppe, che impone, però, scelte di pianificazione precise: che i punti d'intersezione dei

in a series of Union Jack containing a number of streets radiating from central points in each rectangle at which machine guns could be set up commanding them” (Sarsfield-Hall 1975, 102).

<sup>19</sup> Arthur 1920, 6. Un'altra invenzione di Kitchener fu quella dei primi campi di concentramento della storia dove fu internata la popolazione civile (118.000 bianchi e 43.000 neri nel 1901) durante la guerra in Sud Africa e dove morirono circa 4.000 donne e 22.000 bambini (Arthur 1920, 12).



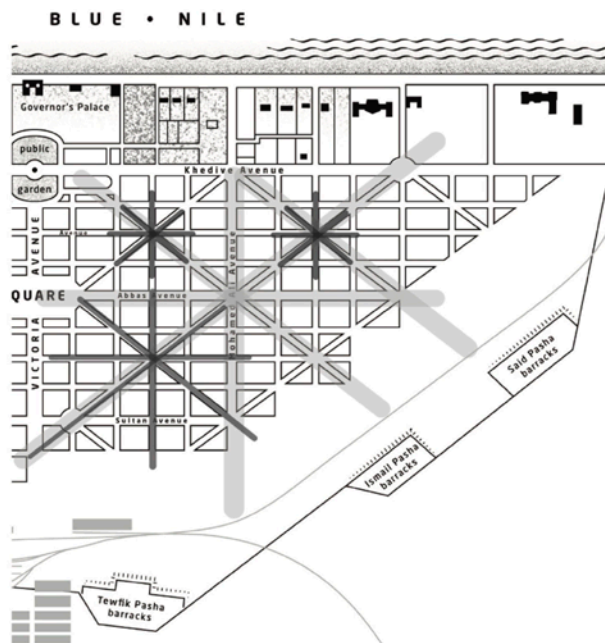


Figura 7. Ingrandimento e dettaglio del settore est del progetto.

due sistemi viari coincidano, anche a discapito del traffico urbano; che gli angoli restino acuti, anche se scomodi, antiestetici e commercialmente improduttivi; che gli ornamenti, statue o fontane che siano, non impediscano la visuale delle piazze.

#### 4. Progettare per la sicurezza: la difesa contro il nemico interno

La sicurezza dei coloni nei riguardi delle popolazioni native che, sebbene respinte al di fuori del circuito urbano, in città si recavano tutti i giorni, era l'obiettivo principale dei pianificatori dell'era coloniale. A differenza, tuttavia, di Brazzaville, Bamako o Freetown dove gli insediamenti europei – quartiere generale e residenze – si trovavano in posizione sopraelevata e godevano quindi di aria più fresca e di un vantaggioso punto d'osservazione sulla città, a Khartoum, il terreno ha un profilo piatto. Lo schema, adottato in altre capitali coloniali dell'Africa sub-sahariana, non era proponibile per la capitale sudanese se non altro per un problema di quote altimetriche. Era necessario formulare, quindi, un'organizzazione spaziale completamente nuova che, pur sviluppata in orizzontale, garantisse il massimo di visibilità e facilitasse le operazioni di rastrellamento e d'intervento. La ferrovia, gli incroci, le diagonali, e la criticata

ampiezza delle strade<sup>20</sup> fornivano la struttura per uno spazio aperto ma anche diviso, che consentiva il controllo di tutti ma anche di ciascuno: un *Panopticon* rovesciato come Bentham l'aveva immaginato per l'amministrazione trasparente dello stato.

Il principio filosofico e sociale – l'osservazione che educa, redime e guarisce – secondo cui, posto sotto sorveglianza continua, l'individuo è costretto ad assumere comportamenti virtuosi e finisce con l'introyiettarli, aveva costituito la base ideologica di tutto il sistema educativo-correzionale<sup>21</sup> dell'Inghilterra vittoriana ed era stato a lungo dibattuto sulla stampa anglosassone<sup>22</sup>. Il modello del Panopticon era stato sperimentato e applicato soprattutto, ma non solo, nel mondo anglosassone, a manicomi, penitenziari, ospedali, fabbriche, convitti e a tutte le comunità in cui gli internati dovessero essere portati a quegli standard comportamentali socialmente accettabili che, per

<sup>20</sup> "I have heard the width of the streets somewhat criticised [...] the awful temperature that the walls stand in during the day, sometimes over 150° Fahrenheit in the sun, [...] the heat is radiated off at night often ten and even twelve feet away, and, consequently, it is absolutely necessary that the streets should be of sufficient width to allow a passage of cool air to moderate the radiated heat" (Stanton 2011, 600).

<sup>21</sup> Nel 1829 apre le sue porte l'Eastern State Penitentiary, in Pennsylvania (dove tra l'altro soggiornò anche Al Capone) disegnato dall'inglese John Haviland su pianta radiale con torre centrale da cui si dipartivano sette corridoi di celle ognuna delle quali fornita anche di un lucernaio chiamato, non a caso, *Eye of God*. La pubblicazione del libro *What Asylums Were, Are and Ought to Be* di W.A.F. Browne nel 1837, portò alla ribalta dei giornali le spaventevoli condizioni di detenzione dei malati di mente in Inghilterra e la reazione della parte più sensibile dell'opinione pubblica britannica indusse il Parlamento, con il *Lunacy Act* del 1845, a istituire i *Commissioners in Lunacy* che dovevano redigere un rapporto annuale. Il principio dell'osservazione fu sostenuto da quanti credevano nella riabilitazione e nel reinserimento di criminali e malati di mente nella società e si battevano contro le punizioni corporali. Il modello del Panopticon di Bentham (relegato per anni nella posizione d'ideologo delle carceri e solo recentemente riscoperto grazie agli studi di M. Foucault e di altri, come C. Laval, di cui si veda il bel saggio, postfazione al Panopticon, *De l'utilité du Panoptique*) fu applicato a carceri e manicomi. Il primo esempio fu il Charles Flower County Asylum aperto nel 1842 cui seguirono un'altra ventina di ospedali psichiatrici sullo stesso modello (Piddock 2007).

<sup>38</sup> Kitchener, per parte sua, si era spinto più in là, quando aveva affermato di credere alla missione civilizzatrice della polizia, il cui compito istituzionale è quello, appunto, della sorveglianza e della repressione. Si era espresso in questi termini all'università di Cambridge, nel suo discorso, per la colletta del Gordon College, agli studenti, che lo avevano accolto cantando "for he's a jolly good fellow!" e avevano gettato nel fiume gelido un docente che aveva osato prendere la parola contro il massacro dei Dervisci. *Lepisodio* è riportato da Magnus 1958, 144.

<sup>22</sup> Kitchener, per parte sua, si era spinto più in là, quando aveva affermato di credere alla missione civilizzatrice della polizia, il cui compito istituzionale è quello, appunto, della sorveglianza e della repressione. Si era espresso in questi termini all'università di Cambridge, nel suo discorso, per la colletta del Gordon College, agli studenti, che lo avevano accolto cantando "for he's a jolly good fellow!" e avevano gettato nel fiume gelido un docente che aveva osato prendere la parola contro il massacro dei Dervisci. *Lepisodio* è riportato da Magnus 1958, 144.



**Figura 8.** J. Jebb, Millbank Prison, 1842. Le celle, sulla circonferenza, erano dotate di due finestre, con vetri opachi, esattamente opposte l'una all'altra: una verso l'esterno e l'altra verso l'interno. Il gioco di luce tra le due finestre proiettava l'ombra del detenuto sul vetro interno, rendendolo perfettamente visibile al sorvegliante (ne bastava solo uno) che si trovava nella torre centrale. A causa dell'opacità dei vetri, i detenuti, invece, non potevano vedere la torre. Fonte: [www.citiessquared.blogspot.fr](http://www.citiessquared.blogspot.fr).

complezione mentale o estrazione sociale, non erano in grado di raggiungere da soli. In particolare la *Royal Engineering*, aveva una lunga esperienza in questo campo: il Capitano Joshua Jebb, *royal engineer*, aveva, già nel 1842, progettato il penitenziario a pianta radiale di Petonville, Millbank (Fig. 8), il più moderno della Gran Bretagna, che applicava alla lettera i dettami del Panopticon.

## 5. Distribuzione della popolazione

Nella nuova Khartoum del 1910 ci sono quindicimila abitanti e di questi un quarto sono gli europei. Il grosso della popolazione civile era formato dagli egiziani e dai discendenti di turchi, albanesi, circassi, armeni e libanesi (Jackson 1954, 26), arrivati al seguito dell'armata egiziana e distribuiti in tre classi di quartieri distinte, dislocate lungo il sistema ortogonale nord-sud a partire da Khedive Avenue (McLean 2011, 577). Infatti, la fascia di terra a nord, tra la sponda del Nilo e Khedive Avenue, era proprietà del governo e ospitava il Palazzo del Governatore, i grandi alberghi, il Gordon College, il Khartoum Civil Hospital, il Circolo Nautico, l'English Pharmacy, aperta nel 1906, la chiesa copta e quella anglicana, le residenze degli ufficiali britannici di più alto grado con i loro giardini, le caserme britanniche, curiosamente decentrate a est, e la casa del sudanese Sayyid'Ali al-Mirghani, subito di là da Khedive avenue (Jackson 1954, 21).

Man mano che ci si allontana dal Palazzo del Governatore, verso Sud, i giardini si rarefanno, gli spazi si riducono, le *amenities* e le *facilities* scompaiono, e, parallelamente, il livello socio-economico dei residenti si abbassa, secondo il modello britannico<sup>23</sup>. La distribuzione della popolazione per fasce di reddito, non era stata, tuttavia, imposta a Khartoum dalla legge del mercato del suolo – il governo aveva venduto, infatti, i lotti a prezzi modici – ma era piuttosto il risultato di una serie di ordinanze<sup>24</sup> di cui la prima, la *Town Lands Ordinance* del 1899, specificava, per le prime due classi, il prezzo minimo degli edifici da costruirvi, i materiali da utilizzarvi e alcuni adempimenti edilizi particolari la cui inosservanza comportava l'esproprio. Le abitazioni dovevano, per esempio, essere costruite in pietra, calccestruzzo o fango cotto, tutti materiali più costosi delle tradizionali quadrella di fango crudo citate da Padre Dal Bosco. L'imposizione di materiali edilizi non tradizionali era prassi comune nelle città coloniali e serviva spesso a incrementare la produzione industriale della madrepatria<sup>25</sup>. “Voglio scale di marmo, porte, finestre”,<sup>26</sup> scriveva Kitchener a Wingate. Solo alla vigilia della Seconda guerra mondiale l'inadeguatezza ai climi africani dei materiali importati dall'Europa impose l'esigenza di fondare un'architettura tropicale.

I ceti meno abbienti si stabilirono, quindi, a sud di Abbas Avenue, nei quartieri della terza classe, esente da queste obbligazioni. I sudanesi, invece, continuarono a vivere nella più economica Omdurman, che già contava 60.000 residenti, e a Khartoum Nord, sulla riva settentrionale del Nilo Azzurro, in un insediamento di circa 23.000 abitanti (McLean 2011, 577), nei pressi di alcune caserme egiziane, formatosi spontaneamente pochi anni prima (McLean 2011, 585). Nel piano di Kitchener i nuovi quartieri residenziali per gli autoctoni sono collocati a sud, oltre il confine municipale (McLean 2011, 585).

La segregazione residenziale dei nativi non fu una prerogativa solo del colonialismo britannico e, tra l'altro, Khartoum l'aveva già sperimentata durante la *Turkiyya*. La novità fu che trovò, nell'Ottocento, una giustificazione sanitaria. Nel tentativo di far fronte comune contro le epidemie, nelle nuove periferie industriali europee, e contro spaventevoli malattie sconosciute, nei domini

<sup>23</sup> Per la “geografia sociale” di Londra, le sue origini ed il suo sviluppo, cfr. Olsen 1986.

<sup>24</sup> Per tutta la normativa relativa alla registrazione delle proprietà ed alla vendita dei lotti appartenenti al governo coloniale, cfr. Warburg 1971, 155-167 e El-Mahdi 1979, 1-7.

<sup>25</sup> Comunque a Khartoum non si arrivò al caso limite di Freetown, dove le autorità coloniali importarono le case prefabbricate in legno, complete di caminetti, prodotte in Inghilterra (Njoh 2007, 70).

<sup>26</sup> Citato da Warburg 1971, 3.

d'oltremare, medici e architetti cominciarono a lavorare in stretta collaborazione<sup>27</sup>, mentre vedevano la luce gli Istituti di Medicina Tropicale e d'Igiene. La medicina e l'urbanistica, due discipline per loro stessa natura destinate a intervenire nella sfera del privato, potevano servire, però, anche come strumenti di controllo. Presentata come l'unica profilassi possibile per circoscrivere i focolai epidemici, che si manifestavano soprattutto nelle comunità indigene, la segregazione residenziale dei nativi, tradotta in *apartheid*<sup>28</sup> nelle *settler colonies*<sup>29</sup>, finì con l'essere accettata anche dalla parte più sensibile dell'opinione pubblica nella madrepatria.

Lo schema anti-malaria, per esempio, messo a punto un po' dovunque nei domini africani, giustificò l'allontanamento dei nativi dai loro insediamenti originari<sup>30</sup> e, nel caso dell'*apartheid*, regolamentò l'accesso degli indigeni alla città. La medicina dell'epoca aveva individuato nei bambini neri fra zero e cinque anni i portatori del contagio e stabilito che l'anofele, aiutata dal vento, potesse coprire fino a due chilometri. Questa fu dunque la distanza di sicurezza tra quartieri europei e quelli indigeni applicata con l'autorevolezza del dato scientifico che pochi si sarebbero azzardati a contestare.

Abbiamo pianificato Khartoum secondo un "practical scheme on sanitary lines" dichiara Kitchener alla Conferenza di Londra (Kitchener 2011, 596), mentre la distribuzione dei nativi in tre villaggi lontani non solo dai quartieri europei ma anche l'uno dall'altro, risponde più a una logica militare che alle necessità della prevenzione sanitaria. Per assorbire il costante incremento della

popolazione indigena, la relazione McLean, infatti, prevede la costruzione di un terzo insediamento a est, nella località di Buri, in vicinanza delle caserme britanniche, quando sarebbe stato più economico ampliare i due già esistenti.

## 6. Aree di espansione e controllo

Progettare l'espansione di una città concepita sull'egemonia centripeta del controllo all'interno, se vogliamo, è una *contradictio in terminis*, ma la carta ci soccorre: le aree di espansione, nominate dalla relazione McLean, sono tutte all'interno del confine municipale, stabilito per decreto del governatore, nel 1901, e, infine, il problema della crescita urbana non sembra essere il più urgente. La Khartoum del 1910 si estendeva da est a ovest per circa due miglia e da nord a sud per circa un miglio e un quarto, dimensioni che, anche se piuttosto modeste, raddoppiavano grosso modo l'estensione dell'insediamento precedente, ma solo in termini aritmetici perché in termini di superficie edificabile la proporzione era ben inferiore. Le due aree d'espansione, una a ovest e l'altra a sud erano proprietà governativa<sup>31</sup>. Per la prima, benché soggetta alle piene del Nilo Bianco, la carta non mostra alcun progetto relativo a terrapieni, dighe o sistemi di drenaggio che garantissero la fruibilità del terreno per future aree abitative. La seconda è in buona parte occupata dalle caserme egiziane e dallo snodo ferroviario, che le conferiscono più l'aspetto di zona militare che quella d'insediamento residenziale. In tutti i casi, almeno nel primo ventennio dopo la rioccupazione del Sudan, Khartoum non s'ingrandì di molto, al contrario: la maggioranza dei sudanesi – vale la pena di ripeterlo – continuò a vivere nella vicina Omdurman; l'immigrazione europea, missionari cattolici compresi, fu oggetto di molte restrizioni<sup>32</sup> e i lotti di terreno edificabile rimasero per lungo tempo invenduti<sup>33</sup>. "Très joli, mais il n'y

<sup>27</sup> Per la situazione in Italia, in particolare, si veda Zucconi 1988.

<sup>28</sup> A Nairobi, per esempio, un'epidemia di peste bubbonica fornì l'occasione per confinare i nativi nei distretti rurali (Njoh 2007, 171).

<sup>29</sup> Secondo Njoh si possono distinguere due tipi di colonie, presenti in Africa del Sud e dell'Est: le *settler colonies* e le *colonies of occupation*. Nelle prime (Sud Africa, Zimbabwe, Namibia) i coloni s'installavano in maniera permanente e non pensavano di ritornare in patria. Acquistavano proprietà immobiliari, coltivavano la terra e promulgavano leggi. In tutti i casi facevano ogni sforzo per annientare, dislocare, usurpare e/o marginalizzare la popolazione indigena con mezzi istituzionali e non. La legge considerava i nativi come appartenenti ai distretti rurali. Potevano recarsi in città, muniti di un *pass*, per motivi di lavoro, normalmente ancillare, una volta espletato il quale, dovevano tornare ai loro villaggi o alle loro riserve. Tale politica non era solo britannica. A Leopoldville, per esempio, i nativi erano costretti a ritirarsi nei loro accantonamenti all'imbrunire con la giustificazione che l'anofele è attiva di notte. Nelle *colonies of occupation*, invece, la popolazione europea era scarsa e per lo più formata da funzionari governativi, militari, proprietari di piantagioni e uomini d'affari il cui unico scopo era di sfruttare e spedire le materie prime dalle colonie alla metropoli. In questo caso, la segregazione razziale residenziale era sufficiente a mantenere sotto controllo la popolazione indigena (Njoh 2007, 146-168).

<sup>30</sup> Solo qualche esempio: in Camerun, a Douala, o tedeschi dislocarono circa ventimila indigeni; a Mombasa un ufficiale britannico suggerì l'evacuazione di ventisette mila native dall'isola di Mombasa per fare posto a centoquarantotto europee (Njoh 2007, 146-168).

<sup>31</sup> "[...] all the land immediately to the west of the city between the two rivers is Government land. All the land stretching away into the open desert to the south of the present city is also Government property, so that future extension on proper lines is assured" (McLean 2011, 585).

<sup>32</sup> Grandin 1982, 93. Le missioni cattoliche non solo dovettero attendere qualche anno prima di poter ritornare a Khartoum, ma furono anche diffidate dallo svolgere attività di proselitismo tra i Mussulmani. Nei primi anni dopo la riconquista, un avviso pubblico ricordava che se un Sudanese veniva sorpreso a parlare con un missionario, entrambi potevano essere arrestati (Frost 1984, 69). Per l'arrivo dei missionari cristiani in Sudan vedi anche Mohamed Ahmed 1986.

<sup>33</sup> La registrazione della proprietà e la vendita di lotti richiesero procedure lunghe, complicate ed estenuanti. Sicuramente fu questo il settore dell'amministrazione in cui le autorità britanniche spesero la maggior parte delle loro energie. Una ridda di ordinanze, contraddittorie e per lo più inefficaci, cercava di stabilire dei parametri oggettivi di riconosci-

a pas de mouvement”<sup>34</sup> avrebbe commentato un turista francese. Mancavano, infatti, le premesse per lo sviluppo della capitale.

Se seguiamo la distinzione suggerita da A. Njoh, il Sudan andrebbe probabilmente inserito nel gruppo delle *colonies of occupation*. Tuttavia la sua storia è molto particolare. Normalmente, nel processo di colonizzazione, prima arrivano gli imprenditori, i commercianti, i missionari e, solo dopo, l'esercito a difesa degli interessi dei connazionali. Non così in Sudan dove l'esercito arriva per primo, perché, dopo la *Madyya*, non c'erano né attività economiche, né cittadini britannici, nessun *man on the spot* da tutelare. La nuova colonia fu completamente militarizzata<sup>35</sup>; le prime società a capitale privato arrivarono solo qualche anno dopo; un vero piano per la produzione del cotone fu varato solo nel 1913, dopo che il bilancio sudanese era andato finalmente in pari, e subito sospeso, causa gli avvenimenti bellici; l'iniziativa economica fu demandata *in toto* al governo<sup>36</sup> e condizionata dalla politica parsimoniosa di Londra.

Gli interessi economici dell'operazione Sudan, progettata anche sotto l'azione dell'ondata montante dell'imperialismo inglese<sup>37</sup>, erano trascurabili (Wesse-

---

mento della proprietà pregressa. In linea con l'*indirect rule*, furono istituite commissioni miste, in cui comunque gli ufficiali britannici predominavano, per esaminare i ricorsi che fioccarono da ogni parte. Nel solo 1906 essi furono 1323 (Warburg 1971, 158). Il concetto di spazio nell'Africa subsahariana era difficilmente accessibile alla mentalità occidentale: la proprietà della terra era tradizionalmente collettiva, del villaggio o della tribù, i confini, non ben definiti, variavano continuamente a causa del nomadismo, dell'agricoltura itinerante, dei conflitti tribali e delle piene del Nilo che rendevano in alcune zone e per alcuni mesi all'anno i terreni impraticabili. Si veda il brillante saggio di Pase 2011. La gerarchia militare, che amministrava il paese, avrebbe preferito trasferire la proprietà dei terreni *tout court* al governo, per diritto di conquista, ma poi prevalse il consiglio più lungimirante di von Slatin: creare una classe di piccoli proprietari sudanesi avrebbe rinforzato la posizione inglese. Von Slatin avrebbe infatti detto del piccolo proprietario sudanese: "is the best and cheapest intelligence agent to the Government" (Warburg 1971, 164).

<sup>34</sup> L'episodio è riferito alla Conferenza di Londra da Stanton 2011, 600.

<sup>35</sup> Nel paese vigeva la legge marziale. Anche l'amministrazione civile era in mano ai militari che solo dal 1907 cominciarono ad essere gradualmente rimpiazzati dal Sudan Civil Service, corpo scelto di giovani usciti dalle università di Cambridge e di Oxford e che, in molti casi, erano stati campioni di football o di canottaggio. Dei sudanesi si usava dire: "Blacks and Browns administered by the Blues" (Sarsfield-Hall 1975, Appendix II, IV).

<sup>36</sup> La coltivazione delle terre incolte, per esempio, fu oggetto di progetti esclusivamente governativi, eccezione fatta per il Sudan Experimental Plantation Syndicate dell'americano Leigh Hunt, arrivato in Sudan nel 1904 dopo aver ottenuto una concessione di terreno alla confluenza dei fiumi Atbara e Nilo. Sarà questa società che si occuperà del progetto di sviluppo per la piana della Gezira, dopo la prima guerra mondiale.

<sup>37</sup> "[The change in the British Policy] was in the some degree the outcome of the rapid growth of the Imperialist Spirit which about this time took England" (Baring Lord Cromer 1908, II, 83).

ling 1991, 490) in rapporto a quelli strategico-militari. Chi occupava l'Egitto, la Gran Bretagna, doveva controllare le acque dell'alto Nilo prima che ci pensassero i belgi, il cui re si era mostrato piuttosto intraprendente, e, soprattutto, i francesi che avrebbero potuto approfittare del principio dell'effettività, approvato al Congresso di Berlino proprio per iniziativa britannica, tale per cui i territori appartenevano a chi li occupava per primo. Le direttrici est-ovest dell'espansione coloniale francese, inoltre, intersecavano quelle nord-sud dell'espansione britannica.

L'annessione diretta del Sudan alla corona imperiale britannica era impensabile se non a rischio di un conflitto (scongiurato solo nel 1904 con la firma dell'*Entente Cordiale*) con la Francia che non solo deteneva ancora circa la metà delle azioni del Canale di Suez ma che si rifiutava di riconoscere l'occupazione britannica dall'Egitto (Wesseling 1991, 135). La soluzione fu il Condominium Agreement Anglo-Egiziano (Abbas 1952; Fabunmi 1960), firmato nel 1899, per il quale la nuova colonia passava sotto l'amministrazione – ma non la sovranità – congiunta di Egitto e Gran Bretagna. I governatori nominati dal Khedivè e "raccomandati" da Londra furono tutti britannici: Kitchener prima, Wingate poi, essendo l'accordo silente sulla loro nazionalità. E britannica fu pure la legislazione in vigore in Sudan per evitare che si riproducesse la *deregulation* indotta in Egitto dal regime delle antiche "Capitolazioni Ottomane" sulle attività degli stranieri<sup>38</sup>, mentre l'intero bilancio sudanese, stipendi degli ufficiali e dei governatori britannici compresi, era coperto da un'indennità annuale<sup>39</sup> versata dagli Egiziani cui fu ben presto chiaro che la parità tra i due condomini non andava molto al di là dell'obbligo di far sventolare insieme le due bandiere. L'accordo alimentò il risentimento degli Egiziani che culminò nell'assassinio del premier Butros Ghali firmatario, dieci anni prima, da ministro degli esteri, del *Condominium Agreement* per parte egiziana.

---

<sup>38</sup> Grazie al regime delle antiche "Capitolazioni Ottomane", gli europei, in Egitto, godevano di esenzione fiscali sull'abitazione e sui commerci. Immuni dalla giurisdizione dei tribunali egiziani e giudicati dai tribunali consolari che amministravano, spesso, solo una parvenza di giustizia, si dedicavano a ogni sorta di traffici illeciti (Abbas 1952, 48; Holt 1963, 112).

<sup>39</sup> L'indennità annuale fu versata dagli Egiziani al Sudan fino al 1913 quando il deficit fu finalmente riassorbito. Wingate, interrogato da un emissario del governo Balfour sulle spese britanniche in Sudan, rispose spiritosamente che l'unica cosa che erano stati costretti a comprare era una bandiera britannica, visto che doveva sventolare insieme con quella egiziana (Wingate 1959, 129).

## 7. L'architettura: stupore e meraviglia

Perché Kitchener, che lesinava il centesimo, ha profuso tanto denaro su Khartoum costruendo dei palazzi grandi e sontuosi e delle abitazioni per gli ufficiali di eccellente qualità? Perché la gente andava impressionata. Così ragiona il giovane ispettore Jackson, uno dei primi sette membri del Sudan Civil Service, appena sceso dal treno nel 1907 (Jackson 1954, 22-23). La ricostruzione della capitale aveva avuto costi, non solo economici, rilevanti. Kitchener aveva fatto arrivare dall'India settemila alberi (Magnus 1958, 148) messo a lavorare cinquemila soldati a tappe forzate, soppresso le indennità aggiuntive agli ufficiali, utilizzato i treni per il trasporto di materiali edilizi e non di grano per le popolazioni stremate dalla carestia del 1899 (Warburg 1971, 148). Cromer stesso, dopo una visita al gigantesco cantiere, riferiva che gli ufficiali britannici erano terrorizzati dal loro capo e quelli egiziani attoniti (Magnus 1958, 147-150). Erano forse queste le ragioni per cui due battaglioni egiziani, in cui erano arruolati ufficiali e soldati sudanesi, si erano ammutinati e tumulti erano scoppiati tra gli *ansâr*, seguaci del Mahdi, di Omdurman nel gennaio 1900<sup>40</sup>.

L'intuizione di Jackson coglieva un aspetto, quello dell'intimidazione seduttiva, proprio delle capitali coloniali, ma Khartoum esprimeva una pluralità di messaggi e la sua funzione era piuttosto originale.

Gli edifici coloniali erano, per l'epoca, di dimensioni stupefacenti e marcavano la superiorità della tecnologia britannica (come nell'assetto urbano la centrale elettrica, il tram e gli impianti di acqua corrente) ma nella solida struttura dei materiali emanavano anche il senso della permanenza: gli inglesi erano tornati e intendevano restare. Il Palazzo del Governatore (Fig. 9), là dove un tempo era stato il palazzo di Gordon (e oggi il Republican Palace), nella spettacolare – e discutibile – interpretazione britannica dello stile neo-veneziano, era dotato di due facciate, una fronte strada e una sul Nilo, visibili dai treni come dai battelli sul fiume che informavano immediatamente i viaggiatori su chi erano i nuovi *maitres du jeu*. Il Memorial Gordon College, nella lunga sequenza delle sue arcate di mattoni rosso scuro, come ricorda il poeta Douglas Sladen (Wheeler 1916, 144), luogo della memoria e del riscatto, ma anche del *White Man's Burden*, ospitava la gioventù sudanese destinata alla *Native Administration*, vale a dire a rimpiazzare i quadri medio-bassi egiziani nell'amministra-

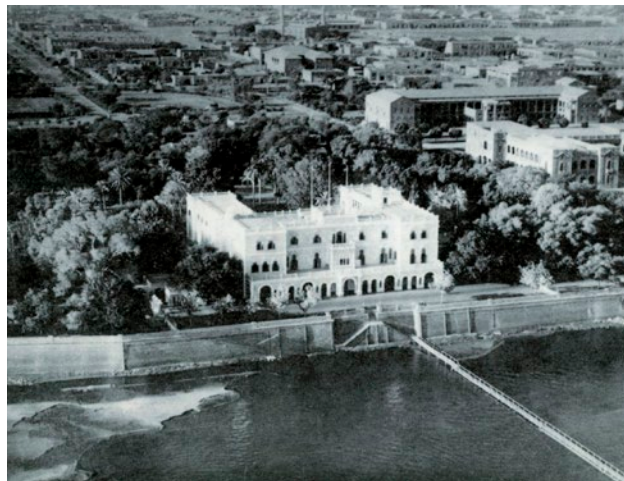


Figura 9. Il palazzo del governatore, fronte Nilo. Fonte: Sarsfield-Hall 1975.

zione del paese nel segreto intento britannico. Massiccio monito, il monumento a Gordon stava piantato all'intersezione delle due più grandi arterie, Victoria e Khedive *avenues*.

Il condomino egiziano è assente nell'architettura ufficiale di Khartoum, così come nell'interpretazione britannica della geometria assiale nell'assetto urbano. L'architettura civile, dal canto suo, applicava il modello coloniale anglosassone con grandi finestre e ariose verande, per disperdere "i miasmi" delle epidemie, alle spaziose dimore dell'establishment britannico e ribadiva la subordinazione degli Egiziani nella taglia e nella localizzazione delle loro abitazioni. Khartoum racconta quello che negli accordi diplomatici non si poteva scrivere e cioè che gli inglesi erano i veri padroni. In attesa che tal evidenza venisse alla luce, nero su bianco, anche nelle cancellerie diplomatiche, Khartoum ne preparava la transizione, il meno cruenta possibile, attraverso il lento processo di assuefazione delle coscienze indotto dalla reiterazione quotidiana dei gesti, degli spostamenti, delle abitudini e degli oggetti esperiti dall'occhio umano. Collateralmente rinsaldava i cardini delle alleanze locali imbastite dalle autorità britanniche per sfuggire al paventato accerchiamento<sup>41</sup>. Se neppure l'abitazione del più ricco dei Sudanesi poteva lontanamente competere con la casa di un semplice vicesegretario bri-

<sup>40</sup> Secondo Cromer, le ragioni dell'ammutinamento erano di ordine salariale: Kitchener, di sua iniziativa e senza consultarsi col Cairo, aveva abolito le indennità agli ufficiali (Magnus 1958, 150).

<sup>41</sup> Wingate condivideva il giudizio d' inaffidabilità espresso da Kitchener sugli ufficiali egiziani. Il futuro comandante in capo delle forze armate in Egitto, John Maxwell, riferì a Wingate: "[...] the last thing he (Kitchener) said to me was to keep this in mind. The fact is they (gli ufficiali egiziani) are not to be trusted [...]" (Warburg 1971, 5). La preoccupazione costante di Wingate fu quella di tenere il più possibile separati egiziani e sudanesi nell'esercito (Daly 1982, 113).



Figura 10. Cattedrale anglicana. Fonte: Sarsfield-Hall 1975.

tannico (Daly, Hogan 2005, 233), la dimora di Sayyid'Ali al-Mirghani, nel cuore dell'enclave europea, costituiva, se non altro per la sua collocazione, un'eccezione significativa. La cattedrale anglicana (Fig. 10), voluta da Wingate, resta defilata anche se imponente nelle dimensioni, mentre i minareti della ricostruita Grande Moschea in Abbas Square sveltano nel cielo visibili da ogni angolo nel profilo piatto della capitale ancora oggi: è questo l'altare con cui i nuovi occupanti hanno stretto un patto. La ricerca storica conferma. Le istruzioni di Kitchener ai *District Commissioners* (Warburg 1971, 4-6; 95-106) sono illuminanti: l'Islam ortodosso va incoraggiato e protetto contro il Sufismo, setta eretica che aveva nutrito la rivoluzione dei Dervisci. I riti sufi furono soppressi, ma anche l'attività dei missionari fu regolamentata (Warburg 1971, 95).

Khartoum non si limitava a mettere in scena l'iconografia del potere costituito, ma partecipava in prima persona alla realizzazione di un progetto politico-diplomatico ancora di là da venire in cui il contributo dei sudanesi poteva essere risolutivo. Non senza una certa urgenza, se si prende per buono il resoconto di Jackson che ebbe modo di accorgersi, nei tre mesi di tirocinio nella capitale prima di raggiungere il lontano distretto cui era destinato, che le cose non erano poi come sembravano. La vita delle comunità britannica scorreva apparentemente spensierata tra i vari club di tennis, di croquet, di vela e tutto il repertorio della filosofia britannica del tempo libero, immortalato dagli archivi fotografici raccolti da Daly e Hogan (2005). Nei fatti, solo il palazzo del governatore aveva l'elettricità, gli ufficiali cenavano ancora a lume di candela e l'acqua del Nilo era ancora portata a dorso d'asino o da giovanissimi portatori sudanesi (Jackson 1954, 24).

## 8. Conclusioni

Il Sudan, de facto colonia britannica, de iure era ancora sotto la sovranità dell'Impero Ottomano. È da qui che bisogna partire per comprender appieno tutta l'originalità dell'invenzione di questa capitale. A conquista ultimata, l'esercito fu congedato e la guarnigione britannica di Khartoum ridotta a soli 250 uomini (Daly 1982, 105-129), aumentati in seguito con grande parsimonia<sup>42</sup>, mentre il paese, diviso in distretti, di cui alcuni grandi come l'Italia, era amministrato da un pugno di giovani ufficiali che spesso soccombevano all'alcool e alla desolazione (Frost 1984, 67). Il Mahdismo non è morto scriveva Wingate (Muddathir 1986, 90) al Cairo, chiedendo rinforzi ma senza troppo insistere pena il rischio di essere tacciato d'incompetenza professionale. Nel ventennio successivo all'occupazione, focolai d'ispirazione mahdista si accesero qua e là nel paese al ritmo di uno l'anno, senza, tuttavia, riuscire a innescare una seconda rivoluzione. Il Mahdismo era stato definitivamente sconfitto, ma era l'"immaginario profetico" (Kane, Triaud 1998, 42) che turbava i sonni di Kitchener e di Wingate, mentre gli ufficiali britannici dovevano quotidianamente confrontarsi con una civiltà e con una religione che, sebbene snobbate, erano pur sempre un'antica civiltà e una delle più grandi religioni mono-teiste del mondo.

L'*Intelligence*, intanto, riferiva che opuscoli panislamici circolavano nell'armata egiziana e tra i *Fellata*. La grande paura del gennaio 1900 aveva rivelato una cosa: che la capitale andava difesa anche dalle sue stesse truppe di occupazione. L'ipotesi che il rancore egiziano si saldasse con il malcontento sudanese, era, in realtà, piuttosto remota se lo stesso Wingate riteneva che i Sudanesi, arruolati nei battaglioni ammutinati, fossero fomentati da alcuni simpatizzanti socialisti piuttosto che dai nazionalisti egiziani. Sta di fatto che, comunque, nei primi dieci anni dopo la riconquista, vari piani furono pensati, nessuno attuato, per la difesa della capitale. Uno di questi, stilato in segreto, non prevedeva l'apporto egiziano, ma considerava la possibilità di far ricorso agli europei iscritti ai club di tiro. Quello inglese contava cento iscritti, l'italiano duecento e il greco cinquecento (Daly 1982, 111). La carta ci svela adesso anche l'ultimo enigma: le caserme britanniche, decentrate a nord-est, con una visuale a 90 gradi, presidiano il ponte sul Nilo Azzurro, tengono d'occhio il Palazzo del Governatore,

<sup>42</sup> Ancora nel 1913, alla vigilia della Grande Guerra, quando la sicurezza di tutta la zona del Canale era divenuta d'importanza fondamentale, il contingente britannico a Khartoum era di soli 785 effettivi (Daly 1982, 112).

ma, soprattutto, attraverso lo spazio lasciato aperto per la ferrovia, hanno la visibilità sulle caserme egiziane poste lungo il perimetro municipale.

Stretti nella convivenza forzata con un alleato-sudito scomodo e sempre più recalcitrante di cui volevano liberarsi, occupanti di un paese appartenente, de iure, ancora all'Impero Ottomano, schiacciati nell'inferiorità numerica imposta dall'aritmetica contabile di Londra, confrontati a una civiltà di antica data, ma troppo spesso per loro incomprensibile, gli inglesi avevano una sola carta da giocare, a ben vedere le cose: attirare e sedurre il popolo dei loro soggetti che, soli, potevano, paradossalmente, farli uscire dall'*impasse*. La campagna per il reclutamento di giovani sudanesi disoccupati nei battaglioni di stanza a Khartoum; la vendita dei lotti edilizi che, suggerita a Wingate dal suo braccio destro, von Slatin, avrebbe dovuto creare un ceto di piccola borghesia sudanese filo-britannica; la formazione di quadri per la *Native Administration*; il supporto all'Islam ortodosso; le alleanze locali con alcune tribù contro altre, con certe confraternite religiose, come la *Tariqa* della Khatmiyya capeggiata da Sayyid'Ali al-Mirghani, in opposizione ad altre, furono tutti aspetti di una politica intesa ad attirare strati sempre più ampi della popolazione autoctona. Dopo l'occupazione militare, infatti, il processo di colonizzazione entrava in una seconda fase molto più delicata, quella della pacificazione che, a sua volta, richiedeva le strategie più sottili dell'organizzazione del consenso. Anche per questo Khartoum era stata inventata: ora che i Sudanesi erano stati vinti dalle armi, restava da "vincerle il cuore e la mente".

### Riferimenti bibliografici

- Abbas, M. (1952). *The Sudan Question*. London, Faber and Faber.
- Arthur, G. (1920). *Life of Lord Kitchener*. London, Macmillan & Co.
- Babiker, B. (2003). *Khartoum: Past, Present and the Prospects for the Future*. Working Paper. Durham, University of Durham, Institute for Middle Eastern and Islamic Studies.
- Baring, E., Lord Cromer (2001). *Modern Egypt*. London, 1908, reprint, New York.
- Bentham, J. (2002). *Le Panoptique*. Paris, Mille et Une Nuits.
- Cerda, I. (1979). *La Théorie Générale de l'Urbanisation*. Présentée et adaptée par Antonio Lopez de Aberasturi. Préface de Françoise Choay. Paris.
- Choay, F. (1979). Préface. In Cerda, I., *La Théorie Générale de l'Urbanisation*. Présentée et adaptée par Antonio Lopez de Aberasturi. Paris, 7-10.
- Churi, J.H. (1853). *Sea Nile, the desert, and Nigritia: travels in company with Captain Peel, R.N. 1851-1852*. London.
- Collins, R.O. (1984). *The British in the Sudan*, London.
- Daly, M.W. (1982). *Empire on the Nile. The Anglo-Egyptian Sudan. 1898-1934*. Cambridge.
- Daly, M.W., Hogan, J.R. (2005). *Images of Empire. Photographic Sources for the British in the Sudan*. Leiden.
- El-Bushra, S. (1976). *An Atlas of Khartoum Conurbation*. Khartoum.
- El-Mahdi, S.M.A. (1979). *Introduction to the Land Law of the Sudan*. Khartoum.
- Fabunmi, L.A. (1960). *The Sudan in Anglo-Egyptian Relations*. London.
- Filippi, E. (2008). Don Alessandro Dal Bosco: da Verona a Khartoum e ritorno. In Brugnoli, A., Varanini, G.M. (a cura di). *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*. Verona, 219-228.
- Frost, J.W. (1984). Memories of the Sudan Civil Service. In Collins, R., Deng, F.M. (a cura di). *The British in the Sudan. The Sweetness and the Sorrow*. London, 65-105.
- Grandin, N. (1978). Après le Mahdi: la politique coloniale chez les pasteurs arabes soudanais. *Cahiers d'études africaines*, 18 (69-70), 123-158.
- Grandin, N. (1982). *Le Soudan Nilotique et l'Administration Britannique (1898-1956)*. Leiden.
- Hénard, E. (1982). *Etudes sur les transformations de Paris, et autres écrits sur l'urbanisme*. Paris.
- Hill, R.L. (1959). *Egypt in the Sudan 1820-1881*. London.
- Holt, P.M. (1963). *A Modern History of the Sudan, From the Funj Sultanate to the Present Day*. 2<sup>a</sup> ed., London.
- Holt, P.M. (1970). *The Mahdist State in the Sudan 1881-1898*. 2<sup>a</sup> ed., Oxford.
- Jackson, H.C. (1954). *Sudan Days and Ways*. London.
- Kitchener, H.H. (2011). Discussion. In Whyte, W. (a cura di). *The Transactions of the Royal Institute of British Architects. Town Planning Conference*, London 10-15 October 1910. Abingdon, 596-597.
- Kane, O., Triaud, J.L. (1998). *Islam et Islamismes au Sud du Sahara*, Paris.

- Laval, C. (2002). *De l'utilité du Panoptique*, Postface. In Bentham, J. *Le Panoptique*. Paris, 59-66.
- Mohamed Ahmed, H.M. (1986). *Sudan: The Christian Design. A Study of the Missionary Factor in Sudan's Cultural and Political Integration: 1843-1986*. Leicester.
- McLean, W.H. (2011). The Planning of Khartoum and Omdurman. In Whyte, W. (a cura di). *The Transactions of the Royal Institute of British Architects. Town Planning Conference*, London 10-15 October 1910. Abingdon, 575-596.
- Magnus, P. (1958). *Kitchener. Portrait of an Imperialist*. London.
- Moore-Harrel, A. (2001). *Gordon and the Sudan: Prologue to the Mahdiyya 1877-1880*. New York.
- Muddathir, A.R. (1986). *Imperialism & Nationalism in the Sudan. A study in constitutional & political development 1899-1956*. Oxford, 1969, 2<sup>a</sup> ediz., Khartoum.
- Nicoll, F. (2004). *The Mahdi of Sudan and the death of General Gordon*. Stroud.
- Njoh, A.J. (2007). *Planning Power. Town planning and social control in colonial Africa*. London.
- Norberg-Schulz, Ch. (1997). *Genius Loci: Paysage, ambiance, architecture*. Paris.
- Olsen, D.J. (1986). *The City as a work of Art. London, Paris, Vienna*. New Haven.
- Pase, A. (2011). *Linee sulla terra*. Roma.
- Piddock, S. (2007). *A Space of their Own. The Archaeology of Nineteenth-Century Lunatic Asylums in Britain, South Australia and Tasmania*. Adelaide.
- Podestà, G.L. (2009). Le città dell'impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa Orientale. *Città e Storia*, 5 (1), 111-135.
- Podestà, G.L. (2011). Colonists and 'Demographic' Colonists. Family and Society in Italian Africa. *Annales de démographie historique*, 2, 205-231.
- Raimbaud, M. (2012). *Le Soudan dans tous ses états*. Paris.
- Royle, T. (1985). *The Kitchener Enigma*. London.
- Sarsfield-Hall, E.G. (1975). *From Cork to Khartoum: Memories of Southern Ireland and the Anglo-Egyptian Sudan, 1886-1936*. Kendal.
- Sebe, B. (2009). Porte-drapeaux de l'Empire: la promotion des héros coloniaux français et britanniques de la conquête de l'Afrique à la Seconde Guerre mondiale. *Synergies Royaume-Uni et Irlande*, 2, 81-92.
- Sebe, B. (2013). *Heroic imperialists in Africa. The promotion of British and French Colonial Heroes, 1870-1939*. Manchester.
- Shuqayr, N.B. (2012). *Géographie du Sudan*, trad. francese di V.A. Yagi. Paris.
- Sitte, C. (1996). *L'Art de bâtir les villes. L'urbanisme selon ses fondaments artistiques*, trad. francese di D. Wiczorek. Paris.
- Stanton, E.A. (2011). Discussion. In Whyte, W. (a cura di). *The Transactions of the Royal Institute of British Architects. Town Planning Conference*, London 10-15 October 1910. Abingdon, 597-600.
- Strachey, L. (1918). *Eminent Victorians*. London.
- Warburg, G. (1971). *The Sudan under Wingate. Administration in the Anglo-Egyptian Sudan 1899-1916*. London.
- Warner, P. (1985). *Kitchener: The Man Behind the Legend*. London.
- Wesseling, H. (1996). *Le Partage de l'Afrique, 1880-1914*. Leiden, 1991; trad. francese, Paris.
- Wheeler, H.F.B. (1916). *The Story of Lord Kitchener*. London.
- Whyte, W. (a cura di). (2011). *The Transactions of the Royal Institute of British Architects. Town Planning Conference*, London 10-15 October 1910. Abingdon.
- Wiczorek, D. (1981). *Camillo Sitte et les débuts de l'Urbanisme Moderne*. Paris.
- Wingate, R. (1959). *Wingate of the Sudan*. London.
- Wingate, F.R. (1968). *Mahdism and the Egyptian Sudan*. 2<sup>a</sup> ed. con introduzione di P.M Holt, London.
- Zucconi, G. (1988). *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*. Milano.